



più fiduciosa. Martedì sia il Fondo monetario internazionale che la Casa Bianca hanno cercato di convincere la Cancelliera a non rischiare un'altra crisi economica mondiale. Il presidente americano Barack Obama ha chiamato direttamente la Merkel, come aveva già fatto a maggio dell'anno scorso quando si trattava di approvare il primo pacchetto di aiuti alla Grecia. L'ultimo a tentare il tutto per tutto è stato il presidente francese Nicolas Sarkozy, che ieri sera è volato a Berlino per una cena la Merkel. In attesa di sapere cosa uscirà dal tavolo franco-tedesco anche gli sherpa hanno interrotto i lavori sulle bozze di soluzione e hanno rimandato gli incontri a questa mattina. Per questo l'inizio del vertice è slittato di un'ora, dalle 12 alle 13.

LE IPOTESI

Al momento sono tre le ipotesi per salvare Atene dal suo debito stellare, arrivato al 160% del Pil. Un allungamento volontario delle scadenze dei titoli di Stato della Grecia da parte delle Banche, anche se le agenzie

**Corsa a ostacoli
Nicolas Sarkozy
a Berlino per mediare
una soluzione**

di rating hanno già fatto sapere che considerano l'opzione al pari di una bancarotta. Due, l'acquisto dei bond greci con il fondo salvastati, cioè con soldi pubblici. La terza e più recente ipotesi allo studio è quella di imporre una tassa sulle banche per raccogliere i 30 miliardi di euro di contributo, che così sarebbe erogato nominalmente con soldi pubblici, ammesso che i mercati e le agenzie di rating la bevano. Secondo Guy Verhofstadt, l'ex premier belga e capo dei liberali all'Europarlamento, «le mezze misure non risolveranno la crisi di fiducia nell'euro» e i mercati «sono pronti a percepire qualsiasi debolezza nella difesa della moneta unica». Quella di oggi, ha ammonito, «potrebbe essere una delle ultime occasioni per i leader europei di dimostrare il proprio coraggio ed evitare che la crisi vada fuori controllo». ♦

SCONTRI AD ATENE

Scontri tra polizia e tassisti, in sciopero contro la liberalizzazione delle licenze, decisa dal governo per fare cassa. Per protesta i tassisti hanno fatto entrare gratis i turisti al museo di Olimpia.

Deficit Usa, prende quota il piano della «banda dei sei»

La «Banda dei sei» potrebbe avere la soluzione giusta. Salgono le quotazioni di una proposta bipartisan sul deficit, sostenuta da Obama. I repubblicani votano la loro proposta tutta tagli, ma i sondaggi non sono con loro.

MARTINO MAZZONIS

La «Banda dei 6» sembra il titolo di un telefilm per ragazzi, non il nome di un gruppo di lavoro composto da autorevoli senatori alle prese con il problema della riduzione del gigantesco deficit degli Stati Uniti. Ma è sulla proposta di questo piccolo gruppo bipartisan guidato dal democratico Warren e dal repubblicano Chambliss che sono puntati gli sguardi della società politica americana alle prese con la necessità di trovare un accordo sul bilancio federale entro il 2 agosto o dichiarare default. E la strada verso una soluzione rimane piena di trappole.

Il pacchetto della «Gang of 6» prevede una drastica riduzione del deficit attraverso dieci anni di tagli ed aumenti delle entrate fiscali. I tagli toccherebbero i programmi di sicurezza sociale e sanitari più importanti, un terreno minato per i democratici. Tra le altre cose, i sei senatori pensano anche all'eliminazione di una serie di scappatoie fiscali e alla fine dei bonus voluti dal presidente Bush per coloro che guadagnano più di 250mila dollari l'anno. Il piano è la copia del lavoro prodotto da una commissione voluta dallo stesso presidente nel 2010 e produrrebbe risparmi tali da salvare le casse federali. Quarantatré senatori di entrambi i partiti hanno scelto di sostenerlo. Poi è venuto l'appoggio del presidente.

TEMPI STRETTI

Due novità importanti ma non sufficienti. Innanzitutto il pacchetto è una proposta che va riempita di contenuti. E per fare questo, scavando nel bilancio, occorre del tempo, più dei 12 giorni che ci separano dal 2 agosto. Al Congresso non resterebbe quindi che continuare a lavorare sulla cosiddetta «proposta McConnell», dal nome del senatore repubblicano che l'ha avanzata, che concede al presi-



Barack Obama

dente la possibilità di innalzare il tetto massimo di deficit consentito per legge. Si tratta di uno stratagemma che eviterebbe la catastrofe alle casse federali e darebbe ai repubblicani la possibilità di rappresentare Obama come l'uomo dei debiti. Anche su quello si sta alacremente lavorando in Senato: il leader democratico Reid ha annunciato un voto favorevole, ma chiede in cambio un panel di senatori che elabori una proposta sulla falsariga di quella dei «Sei». Innalzato il deficit ed evitato il default tecnico, si potrebbe elaborarla senza ansie.

La speranza che la pressione pubblica consenta addirittura un'accelerazione e porti il Congresso a votare un piano ambizioso ripreso da quello della banda dei 6 entro il 2 agosto è remota. È proprio qui che intervengono i problemi politici. Già due volte un tentativo di accordo mediato da Obama è saltato a causa dell'intransigenza del gruppo repubblicano alla Camera, dove il partito detiene la

maggioranza. Lo scoglio è rappresentato dalla parte più radicale del partito che rifiuta qualsiasi ipotesi di innalzamento delle tasse. Sia la mediazione tentata dallo speaker Boehner che la proposta McConnell sono state attaccate ripetutamente e in pubblico da figure repubblicane di primo piano tra quelle che, specie alla Camera, sono emerse sulla spinta dei Tea Party. Tutti questi freshmen, come si chiamano i neo eletti, sono ideologicamente affini al movimento o consapevoli che se non si dimostreranno abbastanza intransigenti, sono a rischio nelle primarie repubblicane del 2012. Nelle primarie non è l'elettorato generale a contare, ma la base militante. E la base è intransigente. Alcuni di questi rappresentanti sono talmente ideologizzati da aver votato contro la legge di taglio della spesa che i repubblicani hanno approvato in via del tutto simbolica martedì. «Non cancella la riforma sanitaria», si sono giustificati i candidati alle primarie presidenziali e campioni del Tea Party

**Obama
Sostiene la soluzione
bipartisan, un mix
di tagli e tasse ai ricchi**

Paul e Bachmann.

I sondaggi però - l'ultimo è di ieri - assegnano la colpa del mancato accordo sul deficit soprattutto all'intransigenza dei repubblicani e una larga maggioranza degli elettori vede con maggior favore un aumento delle tasse e della contribuzione sanitaria per i più ricchi e le compagnie petrolifere che non i tagli ai programmi sociali. Non solo, la coalizione di movimenti di protesta e grandi imprese che ha portato al trionfo repubblicano nel novembre 2010 rischia di sfaldarsi proprio di fronte alla questione del deficit. Il mondo delle corporation è ben più pragmatico che non il Tea Party e sa bene che il default non è un'ipotesi percorribile. Per questo preme sui repubblicani perché votino un accordo. Senza quello si rischia un nuovo crollo delle borse e l'aumento dei tassi di interesse - e quindi una nuova crescita del deficit. Come tenere assieme queste due anime è il grande problema che affligge il Grand Old Party in queste ore. Dal canto loro i democratici hanno, almeno sul piano dei consensi, il gioco più semplice. Certo, se ci dovessero essere i tagli sociali lo scontro interno ci sarà eccome. Ma per ora la palla è, per pochi centimetri, nel campo dei repubblicani. ♦